

e ultimo viene il pezzo di melone.

di *Simone Fornara*

Una sera d'estate (erano circa le 21 del 29 giugno 2016) arrivò improvviso come un fulmine a ciel sereno il pezzo di melone. Un pezzo a forma di parallelepipedo (molto) irregolare, neppure troppo saporito, neppure troppo dolce, di consistenza piuttosto dura (dunque non ancora completamente maturo), tagliato dal coltello con la guida grossolana della mia mano; di colore arancione (ovviamente, ma non troppo: esistono anche i meloni bianchi), non troppo acceso, non perfettamente omogeneo (un po' più chiaro verso il bordo convesso, quello che si trova dalla parte della scorza); di temperatura inferiore a quella ambiente, ma non così tanto da risultare fastidioso al contatto con lo smalto dei denti, giacché circa trenta minuti prima il melone da cui esso (il pezzo) proveniva era stato prelevato dal frigorifero e, appunto, decorticato della scorza giallo-verde da me medesimo; scivoloso al tatto, tanto da sgusciare tra le dita a tradimento durante l'operazione di affettatura e di disposizione sul piatto (la scivolosità, sia chiaro sin d'ora, è un elemento cardine dell'evento che mi accingo a narrare, tanto da poter facilmente essere interpretata con un forte valore simbolico).

Poco prima di quel frangente, cioè durante l'opera di decorticazione del melone, la mia attenzione era stata tutta volta alla geometria della forma delle fette, che avevo tentato di rendere simili a regolari mezzelune, e a quella della disposizione delle suddette fette nel piatto, che avrei voluto simili a una raggiera di mezzelune, sulle quali adagiare morbidamente le fette di prosciutto crudo, a onde ripetute e regolari. Il risultato, benché apprezzabile, non si era rivelato del tutto corrispondente alle mie aspettative, a causa della eccessiva sottigliezza del prosciutto, che ne aveva provocato una precoce tendenza alla secchezza. Comunque, stuzzicava l'appetito. Poco prima di quel frangente – dicevo – essendo concentrato sulle geometrie prosciutto-meloniche, non fui neppure vicino a pensare a quello che sarebbe successo poco più tardi (cioè proprio in quel frangente) e che ora andremo a vedere.

Ebbene, alle 21 circa del 29 giugno 2016, il pezzo di melone venne infilzato dai rebbi della mia forchetta e direzionato verso le mie fauci, nelle quali era in fase di triturazione una fettina sottile di prosciutto crudo, grasso compreso.

Tutto pareva normalmente tranquillo.

Il pezzo rebbi-infilzato di melone si trovava sul terrazzo, all'estremità del mio braccio destro (cioè tra le dita nella mia mano), il quale braccio era sospeso poco sopra il piano del tavolo, attorno al quale era seduta convivialmente la famigliola al completo: il sottoscritto (l'infilzatore del pezzo di melone), la mamma-moglie (provata da un'intensa giornata di vicende familiari), la figlia (saltellante e allegra come sempre, reduce da una giornata di centro estivo all'oratorio, con un velo di abbronzatura precoce che le rendeva la pelle di un bellissimo color ambrato). I capelli della bimba profumavano di pulito, grazie a un passaggio di shampoo avvenuto circa tre quarti d'ora prima. Il paesaggio era in sintonia con il quadretto familiare: il lago calmo, il cielo prevalentemente sereno, con qualche nuvola a movimentarlo, lo sporadico rombare di qualche auto o moto di passaggio, un sottile filo d'aria a rendere la serata piacevole e non troppo calda, il cinguettio degli uccelli, nessuna zanzara. Unico elemento di disturbo, un insetto intrappolato nella tela di un ragno molto più grande di lui (ma poi, dopo la vicenda del pezzo di melone, moglie e figlia l'avrebbero salvato, districandolo con somma perizia dalla bava tenace dell'aracnide, mentre io sarei stato ancora intento a meditare sul senso della vita). Forse, col senno di poi, quella minima nota stonata era un segno del destino, era l'anello che non tiene (soprattutto se lo sommiamo alla scivolosità del melone, ottenendo come risultato due elementi di indubbio valore simbolico).

Ma torniamo al pezzo di melone simile a un parallelepipedo (molto) irregolare: l'avevamo lasciato mentre, infilzato dai rebbi della forchetta, si dirigeva verso le mie fauci. Eccolo oltrepassare la soglia delle labbra e venire fagocitato in bocca. Senza pensare a ciò che stavo facendo (mi pare normale che uno non si preoccupi di attivare una riflessione consapevole ogniqualevolta si porti un boccone nelle fauci), mossi la lingua per sistemare il pezzo di melone e predisporlo al masticamento, quando qualcosa andò in modo totalmente imprevisto.

Il pezzo di melone, in virtù della sua vischiosità, anziché posizionarsi sotto i denti addetti alla masticazione (premolari e molari), complice forse un errato e maldestro movimento della lingua, scivolò verso la faringe, percorrendo alcuni centimetri di lingua con moderata velocità ma tragitto inarrestabile. Tentai, sempre semi-inconsciamente e sempre con un contorcimento linguale, di riportare il pezzo di melone nella sede atta alla triturazione, o quanto meno in posizione più avanzata rispetto alla faringe, ma non ci riuscii. Lo sentii inoltrarsi oltre il baratro delimitato dalla lingua (in basso) e dal penzolume dell'ugola (in alto) e precipitare verso laringe ed esofago. Ebbi la stessa sensazione che si ha quando inavvertitamente si ingoia una mentina, o un chewing-gum, o

una caramella. Per un attimo, pensai «Be', è andato!», ma fu appunto solo un attimo. Infatti, mi accorsi fin troppo tardi che il pezzo di melone non se ne era affatto andato in caduta libera verso lo stomaco, ma si era aggrappato con metaforiche unghie in un imprecisato punto dell'esofago, bloccandosi lì.

Mentre mi alzavo in piedi, un istinto irrazionale (ed eccezionalmente stupido, a ben guardare) mi spinse a portarmi nuovamente alla bocca la forchetta, sulla quale nel frattempo (cioè mentre il pezzo di melone scivolava all'indietro salutandolo, al passaggio, l'ugola) avevo appena arrotolato due fettine di prosciutto crudo. Forse il pensiero offuscato che mi si agitava nel cranio era qualcosa del tipo «Se inghiottisco altro cibo, il peso di questo, cadendo sopra il pezzo di melone, farà precipitare quest'ultimo verso il suo segnato destino (lo stomaco)». Fermò l'idiota gesto un commento di mia moglie, qualcosa come «Eh sì, manda giù ancora roba!».

In effetti, ci ripensai.

Non solo: sputai nella mano il bolo prosciuttifero che già avevo in bocca, e che ne uscì appunto (da buon bolo quale era) relativamente masticato, e lo depositai (senza troppe cerimonie) nel piatto.

Dunque in bocca (anzi, in un imprecisato punto della laringe o dell'esofago) credevo ora di avere solamente il pezzo di melone, e nulla d'altro.

Ma era sufficiente.

Lo sentivo lì, tenacemente ficcato nelle pareti del tubo. Ne potevo quasi contare gli otto vertici affondati nella gola. Provai a deglutire. Non successe nulla di decisivo: il pezzo rimase lì, e il movimento di deglutizione produsse un suono mai uscito prima dal mio cavo orale, una specie di gracidio, sì, come se una rana mi stesse emergendo da dentro (o fosse intrappolata nel tubo).

Udii mia moglie dire «Bevi!», ma scacciai la proposta con un gesto della mano: dovevo prima valutare i pro e i contro, cosa che non mi riusciva molto facile. In che punto del tubo era posizionato il pezzo di melone? Nella laringe? Nella faringe? Nell'esofago? Insomma, prima o dopo la barriera dell'epiglottide, della trachea, dell'innesto dei polmoni? Il dubbio era amletico, ma il fatto che, nonostante l'occlusione, riuscissi ancora a respirare senza apparenti problemi (e questo è il lato rassicurante, decisivo, dell'evento) mi avrebbe dovuto suggerire che forse il punto era un pochino più in basso della ramificazione delle vie respiratorie, dunque in pieno esofago, anche se forse non si poteva escludere

la possibilità più remota che fosse appena sopra, ma che la forma a parallelepipedo (molto) irregolare consentisse all'aria di fluire negli interstizi tra gli spigoli del pezzo di melone e le pareti del tubo, non aderendo a esse in modo ermetico.

In ogni caso, il problema era: «Che fare?».

Deglutii ancora, a più riprese. E ogni volta era un gracidio. Contestualmente, sentii mia moglie commentare, con lucido e implacabile spirito d'osservazione femminile: «Ma che rumore è? Sembra una rana!».

Da ridere, insomma, direte voi: lo spiccato senso dell'humour – o il cinismo? – che porta le donne (dovrei forse dire «le mogli») a sminuire le reazioni esagerate tipiche dell'uomo (dovrei forse dire «dei mariti»), riportandole alla loro giusta portata. Solo che in questo caso c'era in ballo qualcosa di potenzialmente letale.

La bimba dovette cogliere invece bene (con innocente atteggiamento infantile, non ancora corrotto dal rapporto coniugale con individui dell'altro sesso) la reale drammaticità del momento, in quanto non favellò, contravvenendo alla sua abitudine (il favellio ininterrotto).

A questo punto i ricordi si fanno un po' confusi: di certo mi misi a deambulare nervosamente avanti e indietro, percorrendo i pochi metri che separano la porta finestra del terrazzo dal bagno; di certo parlai, dal momento che l'attività fonatoria non risultava compromessa; che cosa dissi non lo so con precisione; di certo imprecai un po' contro mia moglie, che – imperterrita – snocciolava uno dietro l'altro suggerimenti operativi per disostruire il tubo che io ascoltavo ma rifiutavo a prescindere, disturbato dal fatto che compromettessero il mio costante tentativo di risolvere dapprima razionalmente l'inghippo (difetto di chi è nato sotto il segno della vergine, penserà lecitamente qualcuno).

Un'altra cosa è certa: col passare delle deglutizioni, al gracidio anfibio che mi usciva dalla bocca si accompagnava una crescente sensazione di dolore, in corrispondenza dei vertici e degli spigoli del pezzo di melone che spingevano contro il cilindro cavo dell'esofago.

Dei suggerimenti di mie moglie ricordo in particolare il seguente: «Ti do un colpo forte sullo sterno?». Mi fece andare in bestia. Le risposi a specchio, ma con aggiunta di un punto interrogativo: «Sullo sterno?». Non so se puntualizzai: «Sotto lo sterno, semmai, non sullo!». Di sicuro, immaginandomi una disperata (e forse maldestra) manovra di Heimlich, lo pensai, con la mia mente settata su livelli linguistico-grammaticali prossimi all'ossessivo: insomma, c'era una bella differenza, le preposizioni vorranno pur dire qualcosa, no?

Non le permisi di mettere in pratica, in ogni caso.

Procedendo nel mio frenetico deambulare, continuavo a pensare; solo che il pensiero oscillava tra il razionale puro e il principio di isterismo: il razionale puro mi suggeriva di pervenire quanto prima, con sollecitudine, a un tentativo concreto di scioglimento dell'incidente (non solo) narrativo; il principio di isterismo tentava di inculcarmi a brutto muso immagini catastrofiche: mi dipingeva tra le pieghe dell'emisfero sinistro del cervello l'immagine del mio corpo in tragitto verso un ospedale, disteso sulla lettiga dell'ambulanza, con il colorito del volto livido, mentre medici e infermieri tentavano invano di rianimarlo, arrivando a sezionarne la trachea per praticare un'intubazione di emergenza, estremo tentativo di riacciuffare una vita ormai sfuggita; arrivava fino a urlarmi nelle orecchie possibili titoli di giornali («Soffocato da un pezzo di melone. Si spegne così la vita di Simone Fornara, professore SUPSI e scrittore di libri per ragazzi») e conseguenze social (chiusura automatica e irreversibile del profilo Facebook). E quando queste subdole visioni mi invadevano virtualmente la coscienza, sentivo lo scalpito del panico farsi sempre più assordante.

Poi, però, riuscivo a respingerne l'assalto.

In continua oscillazione tra il perdermi e il tentare di ritrovarmi, mi giunse alle orecchie l'ennesimo suggerimento di mia moglie: «Prova a fare un verso, a ruttare, a vomitare...».

Al di là di ogni schizzinosa remora di registro linguistico, questo lo trattenni e lo feci mio (si noti di passaggio che coincideva con una delle strategie di comprovata efficacia medica: invitare il soffocando a prorompere in vigorosi colpi di tosse), non prima di averne vagliato i possibili effetti. Che cosa sarebbe successo, con una clamorosa eruttazione indotta? Il pezzo di melone avrebbe potuto disincastrarsi, e fuoriuscire all'esterno; oppure sbloccarsi, e precipitare verso lo stomaco; ma avrebbe anche potuto smuoversi, restando incastrato, per magari assumere una posizione ancora più occludente a livello faringo-laringo-esofageo. Insomma, non era da escludere che l'eruttazione avrebbe portato al verificarsi della catastrofe.

Morte per soffocamento.

Titoli di giornale.

Chiusura del profilo Facebook (ma non immediata: ci sarebbe stato il tempo per una valanga di messaggi socio-solidali, del tipo «Ci mancherai», «RIP», «Sono sempre i migliori quelli che se ne vanno prima» ecc. ecc.).

Incerto, dunque, continuai a elucubrare, deambulando.

E in tutto questo movimento, che dall'interno si esternalizzava nella camminata e iniziava a farmi affiorare sul volto e sul corpo goccioline di gelido sudore, continuai a cogliere lo spaurito balzellare della mia amata bimba, che seguiva con preoccupato silenzio l'evoluzione delle cose. Non diceva niente, la piccola, ma osservava con gli occhioni sgranati il mio incedere intervallato dal gracidio di rana che mi continuava a uscire dalla bocca. Faceva piccoli passettini nervosi, spargendo tutt'intorno con i suoi lucenti capelli il profumo di pulito, ricordo del recente e spensierato shampoo. Mi guardava, e io tentavo invano di non affrontare il suo sguardo, che mi colpiva come l'ineluttabilità delle cose, come l'atrocità del destino. Ero combattuto tra il desiderio di stringerla al petto e la volontà di allontanarla, perché non fosse costretta ad assistere; tra la voglia di dirle «Stai pure qui» e la tentazione di mandarla via. Dietro le sue pupille sgranate leggevo l'assurdo della vita umana, le speranze, i sogni, i progetti, tutto ciò che in un attimo ci verrà portato inevitabilmente via. E, soprattutto, l'impossibilità di spiegarlo e di capirlo: come si può spiegare a un bambino che un'inezia, fosse anche solo una scivolosa fetta di melone, può cancellare la vita umana, può portare suo padre, davanti ai suoi occhi, nelle braccia delle tenebre eterne?

Alla fine, eruttai. Proruppi in un verso esagerato, più per dimensione acustica che per reale coinvolgimento dell'apparato digerente. La presi come una prova generale per un tentativo più serio. Eruttai a metà strada tra il bagno e il terrazzo, sul parquet, con le mani sulle ginocchia, mentre mia moglie posizionava le sue (mani) sotto la mia bocca, pronta ad accogliere maternamente l'eruttato.

A sorpresa, l'eruttato fu un'esile striscia di prosciutto crudo.

«L'avevo detto, io, che non era un pezzo di melone!» commentò, andando a gettare la strisciolina gocciolante nel WC.

Ecco.

Questo potrebbe essere davvero lo spunto per un trattato di psicologia femminile. Infatti, in quell'affermazione c'è una sintesi di alchimia coniugale muliebre, che per brevità riassumerò in due massime: «Avevo ragione io!» e «Sei il solito esagerato!».

Solo che il pezzo di melone c'era davvero, ed era ancora nel mio esofago, conficcato più o meno come prima del rumoroso tentativo di eruttazione. L'unica cosa che apparentemente si scoprì con l'eruttazione è che a far compagnia al pezzo di melone c'era stato fino a

pochi istanti prima anche un bolo filamentoso di prosciutto crudo, presumibilmente adagiato sopra il frammento di melone stesso.

Mi alterai un po', esclamando: «Già, non è un pezzo di melone... ma non farmi arrabbiare, va'!».

Tutto sommato mantenni la calma.

Mi avvicinai al bagno, poi tornai indietro, verso il terrazzo.

A questo punto qualcosa accadde.

Sarà stata la reazione rabbiosa, sarà stato il deambulare ininterrotto, sarà stato il sonoro conato, o l'ennesima deglutizione, sta di fatto che il pezzo di melone si smosse.

Andò giù.

Scese.

Precipitò.

Sentii le sue grinfie mollare la presa.

Sentii i suoi spigoli e i suoi vertici strisciare verso il basso, attratti da una salvifica e peristaltica forza di gravità.

Constatai, ad alta voce, ma a volume medio, cautamente: «è andato». Senza punto esclamativo. Constatai e basta.

Deglutii, e la rana non si fece più sentire.

Mi diressi in terrazzo, dove mi sedetti a tavola, non al mio posto ma sulla quarta sedia, l'unica messa lì solo per bellezza, o per accogliere deturpati ospiti. Bevvi un sorso d'acqua. Mia moglie mi chiese: «Va giù?». Riformulò, per essere più chiara e per essere sicura che avessi capito (probabilmente il mio sguardo non era ancora intellettualmente reattivo): «La senti andare giù?».

Annuii, anche se un po' incerto. «Mi pare di sì», ammisi.

Poi mi venne un'idea fulminante: «Dammi da bere dell'olio».

«Olio?».

«Sì, olio!».

Mia moglie andò in cucina e ritornò in terrazzo con in una mano una bottiglia di olio di semi di girasole e brandendo nell'altra un cucchiaino da minestra. Guardai esterrefatto il cucchiaino, mentre lei svitava il tappo e si accingeva a versare il contenuto della bottiglia nel cucchiaino, a mo' di sciroppo per la tosse.

Imprecai nel mio solito modo burbero: «Un cucchiaino?! Ma no, un bicchiere!».

Lei fece un altro tentativo per il cucchiaino (come mamma che somministra al figlioletto l'amara medicina), ma io insistetti (come figlioletto che tenta un estremo capriccio): «Un bicchiere! Voglio bere da un bicchiere!».

Si convinse, svuotò il bicchiere della piccola dalla poca acqua che conteneva e lo riempì d'olio. Bevvi due lunghe sorsate, e sentii il liquido che mi percorreva l'esofago in tutta la sua lunghezza, che ne lubrificava le pareti infiammate, portando con sé, verso l'oblio del piloro, ogni frammento melonico.

Rimasi per un po' immobile, a godermi lo scampato pericolo, mentre il sudore mi imperlava ancora la fronte.

La piccola, probabilmente sollevata all'inverosimile per l'esito lieto della sventura, volle bere anche lei un gocciolo d'olio dal bicchiere (gesto che interpreto come il concretizzarsi dello sconfinato desiderio di condivisione padre-figlia che anima la sensibilità bambina, come dire: «Ho vissuto anch'io questa avventura con te, e voglio farlo fino all'ultimo»).

Dopo un po' ripresi a mangiare. Piccoli bocconi, lentamente, per verificare che il tubo fosse davvero libero.

Fu così.

Fu così, scontrandomi con essa, che mi capitò di pensare alla caducità della vita umana, alla scivolosità dell'esistenza, all'improvviso calare del corvo. Quando meno te l'aspetti, quando sei tutto preso da sogni e progetti. Quando, immerso nel midollo della vita a piene mani, non ti accorgi, non ci pensi, che c'è sempre un'ombra nera che aleggia su di te e su tutti quanti; non ti accorgi (o fingi di non farlo) che tutto è in costante equilibrio precario sul baratro, e ultimo viene il pezzo di melone.